

Ambrosiano
De Benedetti
entra
nel processo

MARINA MORPURGO

MILANO. L'ingegner Carlo De Benedetti verrà processato insieme agli altri 34 imputati per il crack del vecchio Banco Ambrosiano: lo ha deciso ieri la terza sezione del tribunale penale di Milano, al termine di un'udienza che ha visto la teatrale comparsa - la prima nell'aula bunker di piazza Filangieri - di Francesco Pazienza, il faccendiere dai mille volti, l'uomo del «Superismo» del generale Santovito, il consigliere scelto da Roberto Calvi nel momento di maggiore difficoltà per il Banco.

Da ieri, dunque, il nome di De Benedetti - imputato di concorso in bancarotta - è entrato in quella nutrita lista che comprende tutti coloro che hanno avuto a che fare con la sglaurata gestione del vecchio Ambrosiano: da Licio Gelli a Bruno Tassan Din, da Orazio Bagnasco a Flavio Carboni, da Giuseppe Ciarrapico a Umberto Ortolani. I giudici hanno accolto, dopo una camera di consiglio durata oltre due ore, la richiesta di unificazione che era stata avanzata dal pubblico ministero Pierluigi Dell'Osso, appoggiata dalla parte civile per la liquidazione del Banco Ambrosiano e fieramente osteggiata dagli avvocati difensori di De Benedetti. Per la terza sezione del tribunale, la breve permanenza dell'ingegnere al vertice del Banco - De Benedetti fu vicepresidente per appena 65 giorni, poi usò burlesco e di scena, rompendo con Roberto Calvi - è profondamente radicata nelle vicende dell'istituto e la posizione del presidente dell'Olivetti ha molti elementi in comune con quella di alcuni degli altri imputati. Adesso, gli avvocati Giandomenico Pisapia e Marco De Luca, legali di De Benedetti, hanno preannunciato che valuteranno le richieste da fare al tribunale per poter svolgere adeguatamente il loro compito: probabilmente chiederanno un periodo di tempo per esaminare gli atti finora compiuti dal collegio giudicante e, altrettanto probabilmente, richiederanno in aula alcuni degli imputati per avere ulteriori chiarimenti.

I tempi del processo per il crack Ambrosiano sembrano dunque allungarsi all'infinito. Intanto, è stato rinviato all'8 maggio l'interrogatorio di Francesco Pazienza, originariamente previsto nella mattinata di ieri (l'uomo d'affari tantino deve rispondere dei miliardi dati da Calvi alla società Frato Verde e finiti, in realtà, nelle tasche di Pazienza e di Carboni). Pazienza è sparso loquace con la stampa. «Questo processo è l'equivalente finanziario del processo per la strage di Bologna», ha esordito il faccendiere che, per il massacro del 2 agosto, era stato condannato in primo grado a dieci anni di reclusione e poi assolto in secondo grado - «Nel Banco Ambrosiano non ci fu nessun dissesto e, se avessero fatto una perizia, avrebbero capito che non c'era nessun «buco». Uno dei crucci maggiori di Pazienza è la mancata restituzione del passaporto, che lo limita molto nel suo «grand affari d'intermediazione internazionale». «I fatti non chi? Pazienza è sbilenco: «L'avevo presente il film «Balla coi lupi»? Ebbene, io sono un lupo solitario. Spero solo di non incontrare uno yankee che mi spari...».

Catanzaro
Assessore
sott'inchiesta

CATANZARO. Avvisi di garanzia sono stati messi al solito procuratore della Repubblica di Catanzaro, dott. Giancarlo Bianco, a carico dell'assessore all'urbanistica di Catanzaro, Michelangelo Frinzi, dell'ingegnere responsabile del settore urbanistica, Vincenzo Belmonte, e degli architetti operanti nello stesso assessorato all'urbanistica, Giuseppe Lonetto e Maria Concetta Palermo. Il reato ipotizzato è quello di abuso di ufficio in casi non previsti, specificamente, dalla legge. Gli avvisi di garanzia sono stati notificati dagli uomini della sezione di polizia giudiziaria, della polizia di Stato presso la procura della Repubblica, diretti dal commissario capo Roberto Coppola. Gli avvisi di garanzia fanno seguito ad indagini, relative a numerose concessioni edilizie, che sarebbero state accordate in contrasto con le diverse normative che regolano il delicato settore.

Un vigilantes morto e due feriti
nell'agguato sulla Roma-L'Aquila
Il furgone «Assipol» sventrato
per arrivare ai sacchi dei soldi

Arrestati nel pomeriggio
quattro dei sei rapinatori
Licenziati in tronco
due dirigenti della ditta

Assalto con la ruspa al blindato

La pala meccanica dei banditi schiaccia l'autista

Assalto al blindato, ieri mattina, su uno svincolo della Roma-L'Aquila. Sei banditi hanno teso un agguato ad un furgone porta valori dell'«Assipol», sventrandolo con una ruspa per raggiungere i soldi. Marco Chiari, l'autista, è morto schiacciato. Gli altri due vigilantes sono feriti. Quattro rapinatori sono stati arrestati nel pomeriggio. Licenziati in tronco due dirigenti della ditta.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Chiusi nel furgone, impotenti davanti alla ruspa dei rapinatori scagliata contro di loro, sollevati dalla forza dell'escavatrice mentre partivano i primi colpi di «kalashnikov», catapultati a terra mentre il blindato veniva trascinato contro il guard rail, il grido di morte di Marco Chiari, l'autista dell'«Assipol» schiacciato dalla pala che sventrava il furgone porta valori, si è confuso con il frastuono delle lamiere che si accartocciavano. Erano le dieci e un quarto di ieri mattina, il blindato «Assipol», in servizio sulla Roma-L'Aquila, è stato assalito sullo svincolo di Castel Madama, vicino a Tivoli, da sei uomini pronti a tutto pur di squarciare com'è una scatola di latta il furgone e fuggire con i cento milioni del bottino. Quattro banditi sono stati arrestati poche ore dopo. Li hanno scovati verso le quattro del pomeriggio i carabinieri di Tivoli in un casolare abbandonato vicino alla stazione di Castel Madama. I rapinatori hanno sparato e nello scontro a fuoco uno di loro, Mario Febi, di 35 anni, è stato ferito di striscio alla fronte. Sono riusciti a fuggire in due, correndo per i campi. Oltre a Mario Febi, i carabinieri hanno preso il fratello maggiore Franco, di 41 anni, Umberto De Simone, 38 anni, e Daniele e

Piani, 28 anni, tutti pregiudicati. Le due guardie giurate sopravvissute sono ricoverate. Gianni Sordani, 27 anni, da tre all'«Assipol», è al San Camillo di Roma, con un trauma cranico, la faccia coperta di tagli e ciavole e mascella rotta. Cesare Fantozzi, 26 anni, ha due ferite in testa. Marco Chiari, 36 anni, da otto all'«Assipol», aveva moglie e due figli: una neonata di 5 mesi ed un maschietto di tre anni. È da tempo chiedeva di passare al servizio a terra.

«Gli ho fatto la respirazione bocca a bocca, il massaggio cardiaco, tutto. Un dipendente Enel, balbettando, raccontava ieri il suo arrivo sulla scena dell'assalto. Come il furgone, andava verso lo svincolo per l'Aquila. Accanto all'ammasso di lamiere sventrate del blindato c'era la ruspa ferma, con la pala ancora conficcata nel fianco del mezzo. Davanti, una «Fiat Uno». I rapinatori avevano preparato l'agguato in ogni particolare. Nel casale abbandonato e addosso a loro i carabinieri hanno trovato due mitra «kalashnikov», sette pistole, quattro giubbotti antiproiettile e varie radio ricetrasmittenti sintonizzate sulle frequenze delle forze dell'ordine e dell'«Assipol».

La banda si era divisa su



Il furgone dell'Assipol rapinato sull'autostrada Roma-Aquila; in basso Umberto De Simone uno degli arrestati



quattro mezzi: la ruspa, la «Fiat Uno» e due fuoristrada «Nissan Patrol». Oltre l'asfalto dello svincolo, dietro una rete, corre parallela una stradina sterrata. Lì i banditi hanno atteso l'orario di passaggio del furgone, sempre uguale ogni giorno, controllando anche via radio che tutto procedesse come programmato. Poco prima dell'ora X, la ruspa ha sfondato la via che immette da Roma e quella che riporta sull'autostrada verso l'Aquila e si è sposta sulla biforcazione, facen-

do manovra per aggredire il furgone di fronte, con l'escavatrice. Le «Nissan» intanto sfondavano più su, all'inizio del senso unico proveniente da Roma. La «Fiat» ha spinto il blindato addosso alla ruspa. L'escavatrice è partita sfondando tutto: afferrato dal braccio, il blindato è stato trascinato per un centinaio di metri, fino a sbattere contro il «guard rail» sul lato sinistro. Dalle «Nissan» e dalla «Fiat» intanto scendevano tutti. Mitra e pistole in pugno, sparavano colpi inutili contro il mezzo, disarmavano

le due guardie cadute in strada al primo urto, bloccavano le macchine appena capitate sullo svincolo dai due lati. La pala ha fatto il suo lavoro, schiacciando a morte Marco Chiari e aprendo poi quella parte del blindato di cui neppure i vigilantes avevano le chiavi. Esiste solo un «bocchettone» dove, nel giro di prelievi, vengono gettati i borsoni sigillati con i soldi dentro. L'apertura è possibile unicamente all'arrivo nel centro dell'«Assipol» per il conteggio del denaro. Preso il bottino, i rapinatori sono fuggiti con i loro veicoli su per la strada sterrata.

Appena arrivata la notizia, all'«Assipol» due dirigenti sono stati licenziati in tronco. Vincenzo Ciprini, responsabile dell'ufficio tecnico operativo, e Felice Pistola, responsabile del trasporto valori, avevano firmato proprio giovedì sera un ordine di servizio che aboliva l'auto di scorta ai furgoni. «Se c'era la scorta Marco non sarebbe morto», commentava ieri Roberto Raggi, il segretario generale del «Sicursind». L'«Assipol» negli ultimi mesi ha subito parecchie rapine, perdendo credibilità e clienti in tutta Italia. Il 18 marzo scorso, fu arrestato Claudio Esposito, una «talpa» infiltrata tra le guardie giurate della stessa «Assipol» che aveva organizzato colpi per 11 miliardi con una banda di pregiudicati romani. Addebitate a loro, dunque, le quattro rapine ai danni della ditta fatte nel Lazio tra l'ottobre del '90 ed il 10 marzo scorso. Ora gli inquirenti sospettano che i rapinatori di ieri, quasi tutti della vicina Vicovara, siano responsabili di altre rapine nella zona dell'Aquila. In serata, continuava la caccia ai due banditi in fuga.

Terremoto negli uffici investigativi di Palermo: trasferiti la talpa e un poliziotto nel mirino

Un'ispettrice complice di Cosa Nostra

Nuovo terremoto negli uffici investigativi di Palermo. Scoperta una talpa di Cosa Nostra all'interno di un commissariato impegnato in prima linea nella lotta alla mafia. È un'ispettrice ed è stata stanata da una confidente. Due donne nel mirino. Un investigatore minacciato e trasferito. Sullo sfondo un omicidio e una lupara bianca forse collegati con l'attentato al giudice Falcone.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FRANCESCO VITALE

PALERMO. Una borgata, mille misteri, due donne nel mirino, un poliziotto minacciato e trasferito. La storia che raccontiamo ha davvero tutte le carte in regola per provocare un vero e proprio terremoto negli ambienti investigativi di Palermo.

C'è una «talpa» della mafia infiltrata tra i poliziotti. C'è la confidente che fa la smaschera. C'è una squadra investigativa composta da otto poliziotti scelti che, forse, aveva messo

le mani su qualcosa di scottante. Una vicenda dai contorni ancora poco chiari ma che rischia di inaugurare una nuova stagione dei veleni. Sullo sfondo c'è il quartiere di San Lorenzo, nella piana dei Colli, roccaforte dei corleonesi, della mafia più forte e spietata.

Nel cuore di questa borgata, dove un tempo principi e baroni cercavano un po' di tranquillità tra gli agrumi e i damaschi delle loro ville, da quattro anni c'è un avvampo-

sto dello Stato, un commissariato di polizia, un ufficio scomodo dove lavora un gruppo di investigatori altrettanto scomodi. Qui, tra le mura di questa palazzina blindata immersa nel verde di un parco, una ispettrice controllava da vicino il lavoro dei suoi colleghi e poi correva a riferire tutto a un emissario delle cosche. Una «talpa» che pochi giorni prima di essere individuata aveva fornito al boss un biglietto con i nomi degli otto poliziotti che facevano parte della squadra investigativa. Uomini senza volto, che lavoravano nell'anonimato, e che stavano per concludere una clamorosa operazione: forse l'arresto di un grosso latitante o l'individuazione di killer e mandanti di due omicidi eccellenti: quello del poliziotto Nino Agostino (anche lui al centro del commissariato San Lorenzo) e la lupara bianca del

suo amico, Emanuele Di Piazza, un ex poliziotto che lavorava al servizio dei Sisde e che in quel commissariato era di casa. Due omicidi «strani» senza un apparente collegamento tra loro.

L'estate in cui muore Agostino è quella del «corvo» e dell'attentato al giudice Falcone. Due sub al piazzano davanti alla casa al mare del magistrato una bomba. Un avvertimento in piena regola. La polizia indaga, si profila lo spettro dei servizi segreti. Alcune settimane dopo l'attentato della Daura, due killer uccidono l'agente di polizia e la moglie.

In casa di Agostino - subito dopo il delitto - viene sequestrata una muta da sub. Anche in casa di Emanuele Di Piazza - inghiottito dalla lupara bianca sei mesi più tardi - viene sequestrata una muta da sub. La squadra di

007 del commissariato San Lorenzo aveva forse individuato la pista giusta per spiegare quei due «strani omicidi»? Chissà.

Un fatto è certo: pochi giorni dopo che l'ispettrice talpa aveva consegnato a Cosa Nostra la lista con i nomi degli investigatori che stavano lavorando su quei due omicidi, le prime minacce. Obiettivo delle cosche è Giuseppe Rizzo, assistente capo, la memoria storica del gruppo. Gli telefonano a casa notturno, si fanno vivi al citofono e sussurrano: «Fai troppi straordinari. È meglio che ti prenda qualche giorno di riposo».

Rizzo è convinto che le minacce provengano dall'interno: ne parla con il suo capo, il vicequestore Saverio Montalbano, l'uomo che scopri la loggia scontrino di Trapani. I due poliziotti hanno un so-

spetto: qualche loro collega informa i mafiosi sull'attività investigativa del commissariato. La conferma arriva pochi giorni più tardi quando una confidente svela l'identità della «talpa» e racconta la storia della lista consegnata ai boss. Montalbano informa il questore di Palermo, l'ispettrice viene trasferita.

Ma insieme a lei lascia il commissariato di San Lorenzo anche Giuseppe Rizzo. Motivo di sicurezza, dice il questore. «Un trasferimento punitivo», ribatte il poliziotto che voleva restare al suo posto. Ma non c'è nulla da fare. Per lui è già pronto un lavoro di tutto comodo all'ufficio stranieri della questura.

«Non è così che si fa la lotta alla mafia - dice Rizzo - la verità è che oggi a Palermo non bisogna più indagare ma solo farsi accarezzare dal vento della normalizzazione».

Sacerdote
restituisce
a Cossiga
carta d'identità



Palmiro Prusotto, un sacerdote ambientalista di Augusta, dove, in seguito al terremoto del 13 dicembre scorso, vi sono ancora cinquemila terremotati alloggiati in roulotte, ha spedito al Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga la propria carta d'identità. Sostiene, il Prusotto, di non riconoscersi più «cittadino di questa Repubblica». Presidente del comitato ambientalista «Augusta vuole vivere», Don Prusotto si è rivolto al Capo dello Stato dandogli del «tu» e ha dettato anche alcune condizioni per tornare sulla sua decisione: anzitutto, secondo il religioso, «occorre garantire il diritto a vivere in un ambiente sicuro». In particolare, il sacerdote, che opera presso la parrocchia di Santa Lucia, scrive che, dopo il sisma, l'allora ministro della Protezione Civile, Vito Lattanzio e i rappresentanti delle altre istituzioni «non informarono la popolazione sulle possibilità di una replica catastrofica prevista dagli organi scientifici».

Il tribunale
diocesano
condanna
il «prete del gay»

Il tribunale diocesano di Cremona, per speciale incarico del vescovo Assi, ha proceduto a un'ammonezione canonica a carico del sacerdote don Goffredo Crema, parroco di San Savino, una piccola frazione di Cremona, per dichiarazioni, scritte e attività a favore degli omosessuali «non compatibili con il suo ministero sacerdotale». «Riconosco di avere sbagliato e ritorto ogni dichiarazione erronea», ha dichiarato don Crema al tribunale diocesano in occasione della discussione sul suo caso. Il sacerdote aveva cominciato ad occuparsi degli omosessuali credenti circa 15 anni fa. Nel 1987 partecipò a un seminario organizzato dalla Chiesa Valdese a Torre Pellice (Torino) sul tema «Fede e omosessualità». Il 27 gennaio 1990 apparve poi sui teleschermi di Rai 2 a «Mezzogiorno è...». Trasmissione condotta da Gianfranco Funari che annunciò la presenza in studio del «prete del gay». Sulla vicenda hanno preso posizione l'Arci-gay e il direttore della rivista «Babilonia», sulla quale don Crema curava la rubrica «Gay e fede».

Overdose uccide
tossico
che voleva
restare in cella

Un mese fa aveva chiesto al Gip di Trento di poter scontare in carcere il residuo di pena per cui era stato condannato agli arresti domiciliari. Giovedì era uscito di prigione. Ieri, Roberto Bonapace, tossicodipendente trentino di 21 anni, padre di un bambino, è stato trovato morto: ucciso da un'overdose. Il suo corpo senza vita è stato rinvenuto sul pianerottolo delle scale di un condominio di Trento. Il giovane era stato arrestato il 22 febbraio di quest'anno, perché trovato in possesso di due grammi di eroina. Il nome di Roberto Bonapace era salito alla ribalta il 4 dicembre del 1989 quando, dopo la morte della madre, venne picchiato a sangue dagli zii materni, pregiudicati napoletani.

Doping,
De Lorenzo
limita uso
anabolizzanti

Limiti per alcune specialità medicinali e obbligo di vendita con ricetta medica non ripetibile. Questo il provvedimento adottato dal ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo, che, a seguito delle recenti segnalazioni relative a un uso incongruo e illecito da parte di alcuni sportivi di prodotti con attività anabolizzante, ha limitato le indicazioni di alcuni farmaci esclusivamente al trattamento dell'ostoporosi. È stata inoltre disposta, con apposito decreto, la sospensione della registrazione di alcune specialità medicinali recanti indicazioni terapeutiche riferite soltanto all'attività anabolizzante. I provvedimenti si inquadrano nell'ambito di una più vasta e complessa lotta al doping che terrà conto di quanto disposto dal «codice di comportamento contro il doping nella Comunità europea», che sarà approvato il prossimo 4 giugno a Lussemburgo.

Oggi arriva
ad Agrigento
la prima coppia
«In crisi»

Arriva questa mattina a Agrigento la prima coppia di coniugi «in crisi matrimoniale» che, per la singolare iniziativa promozionale dell'azienda autonoma, di soggiorno e turismo locale, verrà ospitata gratuitamente per tre giorni in un albergo della Valle dei Templi con l'auspicio di una riappacificazione. Si tratta di due tedeschi, Karin e Jürgen Klering, di Dusseldorf, separati dall'ottobre del 1989. I due hanno appreso della singolare iniziativa leggendo un articolo sulla rivista «News web».

GIUSEPPE VITTORI

Pescia, l'iniziativa promossa da un uomo che ha trascorso, innocente, più di 3 anni in carcere

Le vittime della giustizia si associano

È nata a Pescia l'Associazione delle vittime di ingiustizie civili. Il 25 maggio si terrà l'assemblea costitutiva. Molte le adesioni da tutta Italia. Hanno aderito anche Anna Tortora, il dottor Schillaci e Pietrino Vanacore. «Sono stato sommerso da attestati di solidarietà», dice Giacomo Fassino, promotore dell'iniziativa. Alle spalle ha un'accusa di omicidio e tre sentenze di assoluzione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MARZIO DOLFI

PESCIA (Pistoia). Gli spilli colorati puntigliano, sulla cartina, ogni regione d'Italia. Segnano la «mappa» di chi si sente vittima di un'ingiustizia sociale, di chi è stato stritolato dal meccanismo della legge, di chi ha subito grandi o piccoli torti. Sono molti, gli spilli e disegnano la geografia di un malcontento diffuso: ognuno è una storia, spesso confusa

con la cronaca nera. Questa singolare cartina d'Italia, aggiornata ogni mattina, si trova in bella vista negli uffici di Giacomo Fassino, imprenditore di Pescia con alle spalle una accusa di omicidio, quasi tre anni e mezzo fra carcere e arresti domiciliari e tre sentenze di assoluzione. L'ultima, quella definitiva, è del 12 aprile: la Cassazione lo giudica inno-

cente. Ma a Giacomo Fassino questo non basta, non ci sta ad accettare senza ribellarsi il ruolo di «ex-mostrum». Così, dopo essersi guardato attorno e aver ascoltato un po' di persone, ha messo in piedi un'idea tutta nuova: quella di dare voce a chi ha subito ingiustizie in ambito penale, civile, fiscale. E ha proposto di varare l'«Avis», l'associazione delle vittime di ingiustizie sociali. Ne ha parlato in televisione, nei due programmi della mattina di Rai Uno e Due, intervistato da Magalli e Badaloni. Ed è stato il terremoto. Al suo indirizzo sono arrivate centinaia di telegrammi, adesioni, lettere, una raffica di telefonate per denunciare abusi e torti subiti. È stato - dice Fassino - come tirare una pietra in un vespaio, come aprire le porte dell'Inferno: è venuta fuori

una marea di gente. Mi sono trovato sommerso dalle adesioni e dai attestati di solidarietà. Non pensavo nemmeno io che ci fosse, in giro, un tale malcontento».

Sabato 25 maggio decollerà ufficialmente la nuova associazione. Già oggi, nella cassetta delle lettere di Giacomo Fassino, sono arrivate più di 400 adesioni. Fra queste anche quelle di personaggi divenuti «famosi» perché protagonisti di clamorosi casi giudiziari. A partire da Anna Tortora, sorella di Enzo, che potrebbe essere eletta presidente dell'«Avis» e che sarà di sicuro all'assemblea «costitutiva» dell'associazione. A Pescia ci sarà anche il dottor Schillaci, il padre accusato di aver violentato la figlia di due anni, divenuto «mostro» da sbattere in prima pagina per una «disat-

tenzione» dei medici: non avevano capito che il corpo della bimba era devastato non dalle violenze ma da un tumore che l'ha uccisa poco tempo dopo. Cronache di ordinaria ingiustizia, senza «colpevoli». Fra gli invitati anche Pietrino Vanacore, inquisito numero uno per il delitto di via Poma. «Ma a Pescia - ci ha spiegato Fassino - saranno presenti non solo le vittime di clamorosi errori giudiziari, ma anche cittadini che hanno subito piccoli torti che hanno segnato le loro vite e per i quali chiedono giustizia».

L'«Avis» ha già un simbolo (la dea della giustizia con la testa girata come per vedere gli errori che si compiono in suo nome) ed il primo articolo dello Statuto, nel quale si specifica che la sua finalità è

«la promozione della giustizia efficiente, imparziale e responsabile, tale da assicurare la realizzazione dei diritti dei singoli e della società con forme certe» e quella «di denunciare ogni forma di prevaricazione e di perseguire con ogni mezzo lecito quanto violato doveri inerenti alla realizzazione della giustizia e dell'osservanza del diritto».

«Siamo con lei», dice un telegramma. «Forza continua», stava scritto in decine di altri. Un mucchio sono i sulla scrivania. Gli ultimi arrivati. Chi scrive? «Difficile dare una definizione - dice Fassino - arrivano da ogni luogo e da ogni strato sociale: stanno aderendo magistrati, avvocati, un sostituto procuratore e tanta gente comune che mi racconta al telefono le sue storie, le angosce che ha subito». E ora



Anna Tortora



Lanfranco Schillaci

che succederà? «Non lo so - confessa il promotore dell'«Avis» - ma di sicuro c'è tanta gente che non è più disposta a tollerare soprusi. Cosa possiamo prefiggerci non lo so. Però so che io ho vissuto una terribile ingiustizia sulla mia pelle. Vorrei, almeno, che la mia storia servisse ad altri. Che valore hanno tre anni e mezzo di vita portati via per niente? Chi può restituirceli? Chi può cancellare l'amaranto che continua nell'indifferenza della gente? Chi esca da questo ingranaggio kafkiano tende in genere solo a dimenticare. Io invece non ci sto - conclude Fassino - e cerco di fare qualcosa per impedire che quello che è successo oggi a me non possa accadere domani ad un altro».